

Intervista a Davide Miccione

di Antonio Carnicella

È sempre più difficile trovare testi specialistici recenti di consulenza filosofica o, più in generale, diretti al mondo delle pratiche filosofiche. Per raggiungere questa constatazione non è necessario occuparsi direttamente di pubblicistica di settore, basta avere il minimo interesse per la “svolta pratica” e andare alla ricerca di approfondimento e di confronto. Rispetto a venti o dieci anni fa, quando i vari approcci alla pratica filosofica proponevano la propria diversità, a volte in negativo facendo prevalere il “non è” al “cosa si fa”, e perimetravano la propria proposta dando il La a dibattiti e polemiche, la letteratura si è progressivamente inaridita.

Apogeo, la casa editrice della Feltrinelli che sotto la spinta di Umberto Galimberti ha pubblicato in un breve lasso di tempo i lavori di Achenbach, Lahav, Pollastri, Raabe, Schuster ed altri, ha diretto i suoi interessi verso altri campi del sapere. Tutto questo può voler dire che la “svolta pratica” abbia oramai raggiunto la sua maturità e che il movimento, proprio perché “pratico” ha minore interesse alla pubblicazione dei propri lavori, tra l’altro, come più volte sottolineato dallo stesso Achenbach, per vari motivi difficilmente riproducibili per il pubblico a scopo divulgativo. Per altri versi, potrebbe significare che “la svolta” abbia raggiunto una nicchia di pubblico ben definita e faticata ad andare oltre.

Gli editori, d’altronde, come tutti gli imprenditori, difficilmente si avventurano in iniziative dalla redditività anche solo incerta, per cui se entrano in questo dominio, come dimostra la collana edita in primavera dal Gruppo GE.DI (La Repubblica, L’Espresso), lo fanno con quei testi che possano trovare una più vasta accoglienza del pubblico. Non per niente il mercato “tira” verso i pareri dell’esperto, i consigli di vita, le formule di saggezza, l’esempio dei maestri. I prodotti del pensiero *prêt-à-penser*, tra i quali possiamo rubricare tutta una serie di antropotecniche, per dirla con Sloterdijk, che a volte stimolano la riflessione ma per lo più addomesticano, confortano nelle proprie convinzioni e in qualche modo consolano. Tutto ciò è anche un riflesso della privatizzazione del malessere cui si risponde normalmente con l’altrettanto monadica consuetudine di pensare tra le mura del proprio Io, come se il pensiero fosse un bene privato da custodire in cassaforte, come se fosse una questione che riguarda solo chi “lo pensa” e non una pratica sociale e in quanto tale esposta a quanto avviene nel mondo.

Questa naturale dia-logicità è resa dal filosofare implicito nella svolta pratica, un “pensare con” che costituisce un lavoro ben più complesso, imprescindibile dal mettere in discussione se stessi nel confronto con l’altro, rispetto alla ben più lineare pratica che distingue chi afferma da chi recepisce.

Lascia in qualche modo sorpresi, allora, il fatto che ci sia ancora qualche editore disposto a raccogliere il testimone lasciato da Apogeo. Si tratta di piccole e visionarie realtà editoriali desiderose di sfidare i luoghi comuni e i pregiudizi che accompagnano avventure culturali. Tra queste IPOC, del compianto Pietro Condemi, che per diversi anni ha rappresentato un'isola felice, Diogene Multimedia di Mario Trombino e la siciliana Di Girolamo. A queste si aggiunge ora anche Algra, anch'essa siciliana, la cui la collana di saggistica dal titolo "Contemporanea" è diretta dal collega ed ex responsabile della nostra rivista Davide Miccione.

Per entrare in questo panorama, Algra presenta i testi di due tra i più importati teorici della consulenza filosofica. Il primo è *Il pensiero e la vita* di Neri Pollastri, edito da Apogeo nel 2006 e da tempo fuori catalogo, che al momento della sua pubblicazione riscosse una discreta eco e contribuì a diradare le nubi sulla disciplina che il suo stesso ideatore Achenbach aveva concorso a elevare. Il secondo è *La svolta pratica*, raccolta di saggi in parte editi e in parte inediti scritti dallo stesso Miccione nel corso degli ultimi anni. L'occasione è quindi propizia per discutere proprio con Davide Miccione di questo specifico contesto editoriale.

Phronesis: Quale è il tuo giudizio su questi vent'anni di consulenza filosofica da un punto di vista editoriale?

Miccione: Se penso a quello che poteva essere fatto e non si è fatto potrei dire negativo. Alcuni editori hanno pensato, a ragione, che certi libri di consulenza potessero pescare in un pubblico più ampio e hanno proposto testi non sempre di qualità. Si pensi alla "operazione Marinoff" di Piemme che non a caso ha tradotto vari testi di questo autore ma non *Philosophical Practice* perché più "serio" degli altri titoli, almeno nelle intenzioni. Ma si noti come si sia andati sempre per autore e non per movimento. Marinoff non ha portato ad una esplorazione di autori simili, Sautet con Ponte alle grazie non ha generato scoperte di filoni. La verità è che un testo di consulenza serio si rivolge già ad un numero limitato di lettori e per uscire da questo recinto deve travestirsi o deformarsi. Gli unici a fare un discorso strutturato sono stati quelli di Apogeo. Ma lì la casa editrice ha puntato su un'esplosione del movimento che non c'è stata (né poteva esserci) ed è durata quel che è durata. Qualcosa ha fatto Mursia ma sempre in modo rapsodico.

È difficile trovare case editrici che investano nella consulenza non solo per questioni di crisi generale e di mutamento editoriale (questioni che valgono per tutti) ma anche perché la filosofia in editoria viene vista o come collegamento con l'accademia, con testi canonizzati o specialistici, oppure come testi che provano a colpire i "non filosofi" attraverso una banalizzazione della disciplina (fanno eccezione in questa bipartizione le star, gli intellettuali-filosofi, che trasformano in copie una allure procurata tra giornali, politica e tv). Si capisce che, in questa divaricazione, i testi di consulenza, non solleticando il facile acquisto con slogan da "pensiero positivo" (chiaramente un

ossimoro perché un pensiero che si pretenda già in anticipo positivo non è un pensiero), né appoggiandosi alla residua potenza dell'università, non possano interessare le case editrici da grossi numeri.

Però, se non mi limito a ricostruire false piste e occasioni perse, se guardo in modo comparativo rispetto ad altre nazioni, non posso che dare un giudizio positivo per la qualità del lavoro di traduzione, ricostruzione e produzione che la scuola italiana di pratica filosofica in questi vent'anni ha portato avanti con pochi mezzi, molta volontà e molta intelligenza. Questa stessa rivista ne è del resto un esempio.

Phronesis: Normalmente si dà la colpa della scarsa presa sul pubblico di prodotti culturali "alti", alla tirannia del profitto, oppure alla presunzione dell'intellettuale o, ancora, al cambiamento antropologico del momento, per cui il lettore non è più "quello di un tempo". Non ti sembra che il successo mediatico ed editoriale di autori che traducono la filosofia in formule accattivanti o insistono sulla trita retorica del pensare positivo dimostri, piuttosto, che dal punto di vista culturale l'uomo contemporaneo non sia cambiato granché dal primitivo che viveva immerso nel pensiero magico? Invece di affrontare un percorso di costruzione personale e riflessione razionale, continua a preferire l'aiuto di forze esterne, la parola edificante e confortante, il consiglio, l'esempio da imitare, la prescrizione di norme: praticamente il rituale della vecchia magia.

Miccione: L'idea della mancata emancipazione dalla "magia" come interpretazione del mondo contemporaneo è interessante. In ogni caso direi che la ritrosia alla riflessione, il passare alle conclusioni affrettatamente, il desiderio di essere cognitivamente gregario, siano al centro di secolari riflessioni da parte dei filosofi, nonché di tentativi di metaforizzazione ripetuti nei secoli. In fondo, la solitudine della vita filosofica come rifiuto della minorità potrebbe fare corpo, da un certo punto di vista, con l'intera storia del pensiero: la caverna platonica, la minorità kantiana, l'ottimismo illuministico, il divertissement pascaliano, le critiche francofortesi, il grande inquisitore, eccetera eccetera. Persino la presa d'atto del fallimento di una filosofia in grande stile, nell'invito achenbachiano a passare dall'ingrosso al dettaglio, non si scosta molto da questa delusione del filosofo. In questo caso, la permanenza del pensiero magico sarebbe uno degli itinerari che ci possono permettere di cogliere alcuni passaggi. Però sono anche macrospiegazioni, necessarie ma ampie, che lasciano poi dei buchi sulla concreta articolazione dei problemi e sulle possibili risposte e che necessitano di una comprensione dei problemi meno generali e più, almeno in teoria, aggredibili: ad esempio, le differenze di vendita e i diversi tipi di lettori rispetto a Francia e Germania o la distruzione dell'abitudine all'Opera nella frammentata università dei crediti degli ultimi vent'anni e tante altre questioni sociologiche, storiche, politiche, geografiche ecc..

Phronesis: Riprendendo Il pensiero e la vita a distanza di qualche anno dall'ultima lettura, ho rivisto come in un flash back il mio percorso di formazione, di cui questo testo ha costituito uno dei momenti fondamentali. Cosa ha ancora da proporre e in cosa è superato?

Miczione: Il libro volutamente non è stato aggiornato o modificato bensì riproposto assolutamente identico al lettore. Probabilmente oggi Pollastri non avrebbe avuto interesse a stilare certe parti, magari, immagino, quelle in cui si cerca di mettere in evidenza differenze e somiglianze con i vari indirizzi di counseling. Però si vede subito che non è un testo di occasione, non è un libello, non è scritto contro qualcuno, non è un manifesto. È un testo solido, scritto per durare. È stato ed è ancora un libro fondamentale per evitare un destino applicativo, al ribasso, fatto d'aggiustamenti, alla consulenza filosofica.

Riesce in questo perché poggia su una lettura della filosofia che non è accademica ma neppure omiletica, consolatoria, erudita, ateoretica, come spesso accade. Certamente vi sono aspetti che non affronta e che in quegli anni non erano stati identificati o non venivano posti come problemi. Penso alla Svolta pratica, che potremmo intendere anche come ipotesi della retroazione della consulenza filosofica sul corpo della filosofia oppure penso a una più attenta ricognizione sulla possibilità di una vita filosofica. Quest'ultimo tema, per inciso, Pollastri lo ha affrontato in testi purtroppo non ancora pubblicati.

Phronesis: Secondo te, c'è qualcosa di inesplorato nella consulenza filosofica a livello fondativo?

Miczione: La riflessione sulla consulenza da principio si è mossa secondo alcune nette linee direttrici, tali da apparire anguste in seguito. Innanzitutto, la questione dell'identità della consulenza indagata per differenza rispetto all'universo psi, poi quella del rapporto della consulenza filosofica con le altre pratiche filosofiche. Ovviamente questa seconda questione implica che si fosse adottato come parola d'ordine l'insieme concettuale elaborato da Alessandro Volpone. I sottotemi nascono tutti lungo queste due direttrici: se sia o meno terapia, la questione dell'aiuto, il tema dell'efficacia, lo specifico della consulenza, la simmetria, l'uso pratico delle singole dottrine filosofiche, eccetera.

E solo con *Il pensiero e la vita* che si trova una lettura sistematica e articolata del fenomeno, che si fa un salto di qualità. Quello è un libro che sarebbe stato molto utile fuori dall'Italia. È un peccato non sia stato tradotto. *Il pensiero e la vita* è il necessario punto di giunzione tra la fondazione "rapsodica" di Achenbach e l'articolazione concreta della consulenza. L'unica difesa a quel praticismo spicciolo della maggior parte dei volumi apparsi nei primi anni. Lahav ci ha provato a svolgere quel ruolo ma mancava di tenuta teoretica (come del resto la sua parabola illustra). L'unico a farlo, in questo libro e in numerosi altri scritti, è Pollastri.

Ciò che resta invece sottodimensionato nel dibattito, a mio parere, è una riflessione sulla filosofia come disciplina, come forma culturale, e come essa possa interagire con la

società contemporanea in quelle sue diverse incarnazioni che sono i consulenti filosofici. In questa interazione si trova il campo entro cui andrebbe disegnata e dettagliata l'identità del consulente filosofico. E a questa altezza che si dovrebbe collocare un'ampia riflessione sulla professione del consulente filosofico.

Phronesis: Questa tua risposta mi sollecita altre domande. La scommessa della consulenza filosofica, nel suo operare "al dettaglio", era, ed è, quella di introdursi nello spazio tra la filosofia accademica e la società lasciato vuoto alla fine degli anni Settanta dal venir meno della figura del filosofo ideologo, impegnato e di massa. Non per niente, Achembach sviluppa la sua disciplina quando comincia ad intravedersi il filosofo pop, l'esperto o il fustigatore dei costumi, visto ora come menagramo. Pensi ci sia ancora spazio per il consulente filosofico di agire come mediatore tra la filosofia e la società contemporanea?

Miccione: No, perché per mediare devono essere vive e attive le due parti tra cui medi e in questo caso la filosofia è in agonia da pressione accademica algoritmica e la società lo è da virtualizzazione social del mondo e, inoltre, perché l'offerta di consigli e aiuti è ormai numericamente sconvolgente e per i grandi numeri vale la regola della moneta cattiva che scaccia quella buona.

Credo che il consulente si debba fare invece inventore e propugnatore di pensiero, persino "antisociale" se la società decide, come sembra, di fare guerra a ogni forma di riflessione. Non ci sono più spazi di mediazione perché l'adesione al mondo viene richiesta in modo sempre più completo e opprimente. Il mediatore filosofico farebbe dunque il "poliziotto buono" dei vecchi film americani, serve invece qualcuno che ti permetta di pensare radicalmente la vita.

Phronesis: Non pensi che un tentativo di disegnare una comune identità professionale possa sollevare un vespaio di polemiche, come nel caso del "metodo" e del "processo" della consulenza filosofica?

Miccione: In questa vicenda dell'identità professionale vedo in azione da sempre due forze, che restano operanti persino se nessuno in particolare se ne intesta la rappresentanza. Restano operanti perché sono in quella cosa stessa che è la consulenza filosofica e la sua natura frontiera, liminale o ibrida che dir si voglia. La prima forza la potremmo definire centripeta, una spinta a "chiudere" identitariamente la consulenza. Nasce dall'esigenza di interfacciarsi con gli aspetti istituzionali, legali e burocratici. Ma non solo. Nasce dal desiderio di creare una comunità di ricerca e professionale (e la comunità implica una convergenza di scopi); di potersi presentare in modo univoco nella società e nei confronti delle altre professioni (sono questioni su cui Pollastri ha molto insistito). Anche l'aspetto pubblicitario, il marketing, abbisogna di un profilo chiaro e presentabile.

C'è però una seconda forza, stavolta centrifuga, nella filosofia, quella stessa che nei primi secoli del cristianesimo veniva utilizzata per dimostrarne la volubilità nei confronti della rocciosa verità cristiana. Una forza centrifuga che passa dal rifiuto di un solo metodo, di un solo fine, dal rifiuto di un elenco di temi trattabili filosoficamente, dall'essenza militare della filosofia di cui parla Sgalambro (le filosofie cozzano tra di loro da sempre), dalla delegittimazione reciproca che i filosofi mettono in atto con i loro colleghi da millenni. Molti filosofi non credono che sia filosofia quella fatta da alcuni loro colleghi, pur quotati, (l'esempio classico è la presenza di linee di studio filosofiche perlopiù "infranciosate" nelle università americane collocate però nei dipartimenti di letteratura e non in quelli di filosofia). Insomma, non si riconoscono neppure tra loro come pretendere che li riconoscano gli altri? E che dire di quei casi in cui lo stesso filosofo si toglie dal novero di una categoria, quella dei filosofi, da cui non si sente rappresentato (ci sono passi precisi di Arendt e Zambrano dove si esprime questa autocertificazione di non appartenenza). Preciso che questa forza centrifuga è quello che mi fa amare la filosofia perché fa corpo con la sua indomabilità.

Dunque l'identità professionale, è giusto si sappia, è la faglia di queste due placche, il luogo dove questa tensione aspetta di scaricarsi.

Phronesis: La costruzione dell'identità professionale passa necessariamente attraverso la formazione dei consulenti. Alla luce dell'esperienza partecipata degli itinerari formativi di Phronesis e di quella percepita dei Master universitari, pensi che la strada migliore per la selezione dei futuri consulenti filosofici sia sempre quella dell'istituzionalizzazione dei percorsi?

Miccione: Diciamola così, distinguendo per chiarezza ciò che non può essere separato: ogni laureato in filosofia ha un certo bagaglio di letture, di conoscenza di teorie, di abitudine al ragionamento, di padronanza lessicale specifica. E questo è il primo aspetto. Poi c'è la questione di cosa abbia fatto di queste conoscenze e capacità. Pensa il mondo? Usa il ragionamento filosofico per capire se stesso e gli altri? Oppure ne fa sempre qualcosa di separato? Come dire: un conto è la filosofia e un altro conto è la vita. Questo secondo aspetto difficilmente può, per così dire, essere riprodotto in laboratorio ma è il risultato di un'ampia gamma di interazioni culturali, sociali e storiche. La mia impressione (l'ho accennato in vari scritti) è che oggi si vada verso la creazione di "isole esistenziali", territori separati (tecnologia, sesso, mercato, denaro) mai pensate nelle loro rispettive articolazioni e connessioni storiche e concettuali. Insomma, nessuno socialmente le discute più e farsi filosofo nella e della quotidianità si fa compito impervio. Se si aggiunge a questo l'indebolimento del primo aspetto (collegato alla riduzione generale di una lettura seria e approfondita del canone occidentale e della possibilità di farlo), cioè il calo di preparazione in campo umanistico e linguistico delle nuove generazioni (sul tema ci sono pagine spaventose nell'ultimo libro di Ricolfi), mi chiedo se un modello di formazione postlaurea che dia per assodati certi contenuti minimi e lavora su quelli sia ancora realistico. Forse *Phronesis* dovrebbe

“educare” i propri formandi non solo alla consulenza filosofica ma più in generale alla riflessione filosofica.

I master, con i loro vincoli burocratici, la mancata selezione in entrata e in uscita e la scarsa presenza di seminari residenziali (che è il sistema dove si può avere un’esperienza formativa integrale, e rimando a certe riflessioni di Illich a tal proposito) hanno ormai una funzione decorativa o burocratica (il ritorno del famoso “pezzo di carta” in versione 2.0) come del resto buona parte della formazione attuale che nasce esclusivamente per incontrare un mercato non per lavorare alla costruzione di una *Bildung*.

Phronesis: La mappa delle pratiche filosofiche proposta da Neri è rimasta pressoché immutata e non mi sembra ci sia molto da aggiungere anche alla tassonomia della Philosophische Praxis da te proposta nella postfazione a *Filosofare come Socrate di Brenifier*. Riprendendo un’immagine dal tuo *Ascetica da tavolo*, non pensi che la “svolta pratica” corra il rischio di creare altre enclosure?

Miccione: Credo che la mappatura delle pratiche faccia parte di un orizzonte teorico e culturale ormai superato. Venuta meno la vigenza del concetto di Pratiche filosofiche, che oggi utilizziamo conferendogli un valore perlopiù convenzionale, una classificazione delle pratiche metterebbe probabilmente in evidenza solo i diversi aspetti logistici operativi o perfino di marketing che portano a questa perenne, per dirla con Konrad Lorenz, *pseudospeciazione*.

Quanto alla classificazione della consulenza da me proposta nel saggio su Brenifier¹, che ora può leggersi nel mio *La svolta pratica*, era già un tentativo tardivo e si inseriva in una cultura, quella della consulenza, purtroppo scarsamente portata a riflettere su se stessa e su come essa si fosse espressa in quegli anni. Prevale quella che ne *La svolta pratica* chiamo la sindrome di Adamo, l’idea della grande maggioranza degli autori di consulenza di considerarsi sempre il primo uomo sulla terra e di scrivere solo indagando se stesso e solo la propria prassi.

Quanto all’*enclosure*: beh, la consulenza di certo lo è, come ogni forma storica che la filosofia prende. Il territorio recintato però è talmente diverso da quello fortificato negli ultimi secoli da dare a chi ci sta dentro ancora un senso di inesplorato e di aperto.

Phronesis: Algra pubblicherà altri libri di consulenza e/o pratica filosofica? Puoi anticipare qualcosa?

Miccione: La collana, come si intuisce dal titolo, non è esclusivamente dedicata alla pratica filosofica e tra i volumi in uscita al momento non ce ne sono altri, ma stiamo lavorando a due progetti per il 2021. È difficile pensare, comunque, che un libro come *L’arte del Capitale* di Giuseppe Sapienza possa non interessare chi professionalmente o

¹ Davide Miccione, “I lineamenti di una tassonomia possibile nell’ambito della consulenza filosofica”, postfazione a O. Brenifier, *Filosofare come Socrate*, Ipc, Milano 2015.

anche per mero interesse intellettuale si confronta con il pensiero e la visione del mondo di altre persone. Più in generale, occorre aggiungere che la fine improvvisa di quella splendida persona che era Pietro Condemni, il proprietario e direttore della Ipoc e la scomparsa del catalogo da un momento all'altro è una ferita culturale, progettuale e bibliografica che deve ancora essere suturata. Questa iniziativa di Algra, (così come anche il lavoro di Trombino con Diogene) mira a restituire una fruibilità ai testi base della consulenza. Una battaglia che a mio parere deve assolutamente essere sostenuta e vinta e che dovrebbe essere presente a tutti coloro che fanno consulenza. Quindi penso e spero che altri testi importanti per il dibattito pratico-filosofico possano nuovamente tornare alla luce e che questa collana possa dare una mano a farlo.